



Il leader del Carroccio esulta: «Soluzione vicina, ci liberiamo dalla schiavitù del Cavaliere»

# Bossi rincassa i sì per Irene Maroni ha convinto i dissidenti

**SAMUELSON**

«Così sbagliò Berlusconi»

MILANO. Paul Samuelson, Nobel per l'Economia, in una intervista a Radio Popolare, affermandosi peraltro aver creduto in Berlusconi appena arrivò a Palazzo Chigi, parla degli errori del governo: «Ma quella opportunità è stata persa perché la coalizione era prevalentemente fatta di slogan: un milione di posti di lavoro, si diceva. Poi in realtà ne sono stati persi 500 mila. Non c'è stata la separazione dalla proprietà dal controllo effettivo dei mezzi di comunicazione. Ci sono stati poi gli scontri, in pubblico e in privato, con la banca d'Italia. Tutto questo, che non mi compete giudicare se siano buoni o cattivi comportamenti dal punto di vista politico, tutto questo ha avuto conseguenze negative per l'economia e la finanza italiana». [Agl]

ROMA. «Mi sa che siamo, la soluzione è vicina». Umberto Bossi lascia l'ufficio di Irene Pivetti alle sette e mezzo di sera. Alzassa il telefono, guarda da sotto in su, sorride e le tiene in un braccetto di Franco Fiorentini, leghista milanese. «Non ti preoccupare, il tuo personale, e soprattutto segretario particolare di Irene Pivetti, sono venuto a trovare un amico, no?». Bella. A quest'ora la candidatura Pivetti per Palazzo Chigi è pronta al decollo, ma non è ancora decollata. E poi, i dissidenti maledetti da Bossi, i 21 deputati maroniani, sono ancora fuori. Frustrata.

«Aspettando il presidente Scalfaro, potrebbe essere orientato verso un governo istituzionale. Prudenza e cautela, perché i maroniani sono chiusi in una stanza del Senato da troppo tempo più di due ore. Da Bossi si aspetta una telefonata per le sei. Mi sento: «Ma cosa combinano? Che! Ho detto anche stamattina, quando ci siamo visti. Basta con le mediazioni, o con me o con Berlusconi. Alle otto di sera Bossi non sa cosa fare. «Oh, ma dov'è il mio telefono?». L'aveva dimenticato sul divano di Pivetti, ma era rimasto muto. Bossi borbotta: «Maroni sbrogia...».

Dal Senato, le prime voci erano tutt'altro che buone. «Siamo orientati a dire no al deputato Pivetti, sarebbe un ribaltone rosa, il cavallo di Troia di Bossi per spacciare», parte il deputato Mauro

Polli. A ruota Stefano Ayromone Pivetti: «Pivetti? Meglio un lascio. Torna Polli: «Andrebbe bene come presidente del Consiglio in un governo del Polo della Libertà. Diversamente no». Bossi, utile queste voci, deve aver mandato più di una maledizione a Maroni. E invece, alle 20 e 15 la telefonata arriva. «Ci stanno tutti. Basta che sia la prosecuzione dell'esperienza del Polo».

Maroni questa la deve spiegare proprio bene: «Proseguire nel corso di uomini, contenuti e programmi». Tradotto dal maroniano, vuol dire sì alla Pivetti e sì a un governo che riorganizza ministri del governo Berlusconi che fu. «Non non prendiamo ordini da nessuno - giura Maroni - e tanto meno da Berlusconi e da Forza Italia. Non credano che non votiamo. Ma se non votano, non è il loro problema perché non lo vogliamo loro».

Non è stata facile, per Maroni, l'ultima riunione dei dissidenti. Treddici i presenti, più tre deleghe.

Il presidente della Camera Irene Pivetti. Sotto: Roberto Maroni



Il presidente della Camera Irene Pivetti. Sotto: Roberto Maroni

Lei è disponibile «Se necessario la paura si vince»

di mercoledì e i sei di ieri sera. «Ma Maroni è tranquillo, per la prima volta in modo corretto, Scalfaro e Maroni mercoledì al Quirinale in un lungo colloquio notturno. Confida il senatore Ermano Bossi: «Il presidente e Maroni sono stati lasci a parlare dalle nove di sera all'una di notte, ecco perché il Maroni non

Resistenza ad oltranza, quella di Polli, Ayromone Pivetti e Luigi Negri. Tanto che Maroni, sempre paziente come dev'essere un mediatore, ad un certo punto si è infilato il cappotto blu e ha salutato: «Beh, ragazzi, io non posso non votare Irene. Arrangiatevi, decide

date cosa fare e buona fortuna». Nooooo, aspetta Bobo. E si ricomincia. Alla fine voteranno sì anche se Berlusconi dirà no.

La candidatura Pivetti era stata definita alle nove del mattino, al telefono. Bossi e Maroni, quasi sempre sereni in stretto con-

## RETROSCENA DALLA CAMERA A CANDIDATA PREMIER

SANT'IRENE ha sognato l'antiprene per un intero pomeriggio, poi è tornata in corsa a tarda sera, anche se all'ora dei vesperi era stata «tradita» proprio dai compagni di fede: i leghisti di Bobo Maroni, che sembrava tiravano, ma soprattutto Rocco Buttiglione, ex democristiano che non ama la cattolicissima Irene Pivetti. Il tradimento si consuma alle 18.30, quando Pivetti, nel studio del presidente della Camera c'è un via vai di grandi elettori, e lei ormai in gran favorita alla successione di Silvio Berlusconi. E a tutti i collaboratori, che la chiedono se non sia preoccupata dall'idea di diventare, la Pivetti risponde: «È una prospettiva del genere non mi spaventa, sarei pazza da legare, soprattutto se il mio nome fosse questo. Ma uno, se necessario, la paura la vince».

Nell'ennesima giornata di passione di questa settimana, la Pivetti resta in polo position fino a quando non arrivano le pugilato. La prima, la più profonda, la infla Rocco Buttiglione. Con eleganza e perfidia: «La Pivetti? Una ragazza molto carina», dice il professore - una donna di grande ingegno, con la spina dorsale, ma non mi sembra che sia la soluzione giusta...». Sorpreso sì, ma fino ad un certo punto. Il Buttiglione penolante a sinistra che da qualche settimana, stavolta pronuncia una stonatura, ma non è il caso del professore: sa che in Vaticano la Pivetti non è amata e prima che partisse per l'Asia, Buttiglione gli ha parlato. Nulla si sa del colloquio tra quei due vecchi amici, ma due giorni fa - quando il cardinal Tardieu, presidente della Cei, ha definito per la prima volta il pds sen partito pienamente democratico. Una cauta apertura verso un Buttiglione in affanno con gli ambienti tradizionalisti della gerarchia, ma la Pivetti è un'altra cosa. Con le sue simpatie leghiane, con l'enfasi che pone nella sua fede, con la sua personalità, la Pivetti non piace in Vaticano, non piace soprattutto al cardinale Camillo Ruini e negli ultimi due mesi Avvenire, il giornale dei vescovi, ha pancia-chiato senza sosta il presidente della Camera.

Ma prima della pugilato di Buttiglione, Irene Pivetti aveva vissuto una delle giornate più elettrizzanti della sua vita. Il gran ruolo e la mezza giornata di Pivetti si consumano tra le 21

## Dodici ore d'attesa per il «piano in rosa»

lo trovava più nessuno...». Maroni è tranquillo, per la prima volta in modo corretto, Scalfaro e Maroni mercoledì al Quirinale in un lungo colloquio notturno. Confida il senatore Ermano Bossi: «Il presidente e Maroni sono stati lasci a parlare dalle nove di sera all'una di notte, ecco perché il Maroni non

La Pivetti ormai è in pista e non si può più tornare indietro. Anzi, il capo è d'accordo perché il piano in rosa è di nuovo cementare la Lega e così, finalmente, ieri mattina si parte. Della Pivetti parla Scalfaro a Berlusconi al Quirinale, il presidente del Consiglio respinge male, ma da quel momento parte il tam tam.

Luigi Berlinguer e quello dei deputati popolari maroniani. Andreotti è a quel punto inizia la commedia degli equivoci: Maroni esce dallo studio della Pivetti e una volta arrivato in Transatlantico annuncia: «Smentisco che io stia lavorando ad una candidatura Pivetti. Ancora più paradossali le sortite di Ber-



Luigi Abete

## «Confindustria è apartitica» Abete: ma la crisi non duri troppo

diverse su questa o su quella priorità che fanno parte del libero dibattito politico. Anche in giunta ieri non c'è Romiti. Mancano inoltre Giovanni Agnelli, Carlo De Benedetti, Felice Confalonieri, Leopoldo Pirelli. Sono presenti invece Vittorio Merlo, Giampiero Pessini, Marco Tronchetti Provera. Il caso epolitrono va e spesso lungi, prima di venire in corso la seduta del direttivo. Ma si è appreso che Romiti sin da dicembre diserto della Fiat vorrebbe più attenzione alla tutela degli interessi del mondo industriale e meno per la politica. Abete dice ai giornalisti che non ci sono problemi politici: l'autonomia della Confindustria è la bandiera della sua presidenza. E lo stesso documento, approvato lo scorso dicembre, puntualizza che non spetta alle forze sociali pronunciarsi sulle formule di governo. Distintivo. Abete esclude fratture sulle scelte di fondo della Confindustria. «Non esiste una cosa che ha rammaricato mol-

ti, certamente Romiti e certamente me, sono alcune interpretazioni giornalistiche folgoranti che sono state affiorate istituzionali sia meno urgente rispetto ad altri. Per Abete ci sono cioè giudizi differenziali, ma non sul modo di essere della Confindustria. Comunque, sia Fiat o patrimonio indispensabile di questo paese, vengono riferiti non le posizioni dei partecipanti ma i pettoleggi. E così, è sempre il presidente degli industriali a riferito, a dicembre Romiti ha fatto sapere che non avrebbe partecipato alle riunioni. «Un mese fa ho informato il direttivo del disagio di Romiti. C'è da meravigliarsi che questa informazione normale sia stata oggetto di particolare attenzione solo un mese dopo».

Il disagio di Romiti è il disagio di tutti, osserva il vicepresidente della Confindustria Carlo Gallieri. E Abete garantisce quindi che la linea politica della Confindustria autonoma e apartitica non è cambiata. Si discute invece sui diversi

tutto al Quirinale, che tirano le somme del dissenso. «Pivetti, ragionano. Si creano tutte le condizioni: i dissidenti come potranno dissentire ancora? Come potranno dire sì a Irene? «Così salteranno fuori tutti quelli che hanno preso la stecca», scommette Bossi. I due, divisi i compiti, cominciano a lavorare alla candidatura. Bossi chiama D'Almeida e Buttiglione. Poi va da Pivetti: «Umberto, è una responsabilità enorme. Obbedisco. Accetta. E però, alle due del pomeriggio, Maroni era su da Irene, colazione assieme, incoraggiamento e prime ipotesi di governo. Anche per la presidenza della Camera l'aveva lanciata Bobo: «Ti ricordi? E poi è andata benissimo, no?». Quando si salutano e Maroni sta per tornare al Viminale, ecco il flash dell'agenzia Asca: quasi una cronaca minutata per minuto della candidatura Pivetti. Maroni diventa rosso, legge e se la prende proprio a male: «Ma insomma,

non è veniente, qui continuano a tirarmi la giacca da una parte e dall'altra. Basta! Non gioco la carta Pivetti».

E la carta Pivetti, a sera, arriva sulla scrivania di Scalfaro. E Maroni è l'ultimo, prima ancora di chiamare Bossi. Da questo momento la Lega ha una certezza: entro questa mattina Scalfaro darà l'incarico. Pivetti? «La soluzione è proprio vicina, non mi sbilancia Bossi. Meglio bilanciarsi sui numeri: «E abbiamo nonostante il mercato della vacche organizzato da Berlusconi. Morale altissimo: «Ci sarà un governo istituzionale. E a me basta un governo che liberi il Paese dalla schiavitù di Berlusconi».

Giovanni Cerruti

## Buttigione contrario «Una bella ragazza ma non mi sembra la soluzione giusta»

linguer e Andreotti: «Con il presidente siamo andati a parlare del calendario dei lavori...». «Assurdo ci crede i infatti all'ora del tè della Pivetti compare addirittura Bossi, che si fa precedere da una dichiarazione molto incoraggiante: «La Pivetti? Dopo il grande corruttore, dopo il dipartimento di un po' di valori non habberemo mai a questo Paese».

E mentre la Pivetti fa le sue esultazioni, il Polo impazzisce di rabbia. Il portavoce di Fini Francesco Storace è ironico e apocalittico: «La Pivetti è una scappata e dovremmo interrompere la svolta di Fini per appoggiarla...». Alessandro Meluzzi: «Un momento oscuro della storia». E intanto, con Maroni, sono riuniti 16 deputati dissidenti. «Non ci sono più Pivetti se non è espressione del Polo. Ma alla fine Maroni trova una sintesi e si occupa che i dissidenti potranno votare un governo Pivetti se nel nuovo esecutivo entrasse qualche vecchio ministro, come Costa e Trombadori. Irene Pivetti, nonostante tutto, resta ancora in pista.

Fabio Martini

## Il ministro sponsor della Pivetti

Il leader della Lega Nord Umberto Bossi

DALLA PRIMA PAGINA

## IL COLLE E LA TELA DI PENELOPE

fano è passato a due ipotesi di governo istituzionale affidate al presidente del Senato Scognamiglio oppure a quello della Camera Pivetti. Ma la prima candidatura, più mirata all'appoggio di tutta o parte della vecchia maggioranza di centro-destra, è infinata come le precedenti contro il voto di Berlusconi.

E la seconda - un colpo di teatro, se si riflette sull'età e sulla personalità del presidente della Camera e sulla novità di un premier donna - ha incontrato reazioni imprevedibili, sia in fronte dei presunti sostenitori, sia tra i preventivati e dichiarati avversari.

Nell'ipotesi di maggioranza Ppi-Lega-Pds, la Lega, unita i fautori dissidenti, invece di accogliere a braccia aperte come presidente leghista e come candidato del loro leader Maroni, l'hanno salutato freddamente, salvo rispondere con una pezza quando tutto era tramontato. E da Ppi, Buttiglione - del quale si dice che fosse andato a consultarsi perfino in Vaticano prima di darle il via - l'ha fermata prima che partisse.

Quanto allo schieramento berlusconiano, oltre a facili e sgradevoli ironie sul «ribaltone rosa» o «alla cipria», Fini ha fatto arrivare al Capo dello Stato un pesantissimo avvenimento: una minaccia, quasi, di impeachment se Scalfaro dovesse decidere definitivamente di insistere su questa strada.

Così in un giorno - in un giorno solo - scandiscono le più svariate ipotesi istituzionali per un governo. Che lo siano davvero, non è detto: la crisi è tale, ormai, che tutte le ipotesi (anche quella di Dini, morta e rinata in poche ore) rimangono e rispondono continuamente, senza neppure lasciare intravedere una soluzione.

Ora, con l'Italia che campeggia sulla prima pagina del Financial Times insieme a Messico e Svezia in rovina, con il marchio che segna ogni giorno nuovi record sulla lira (ieri: 10660), il Paese è a dati con il futuro del Paese come stanno facendo gran parte dei nostri leader, va detto: è proprio responsabile. Ma fa pressione sul Capo dello Stato, nel momento più delicato delle sue decisioni, o mancare di rispetto ai presidenti delle Camere, questo no: è immischiabile e non può essere consentito.

Marcello Sorgi

**LA STAMPA**  
 Quotidiano fondato nel 1867  
 DIRETTORE RESPONSABILE  
 Leo Manno  
 VICE DIRETTORE  
 Lorenzo Mondo, Luigi Lo Spina  
 REDAZIONE  
 BRANCO CAPO CENTRALE  
 Vittorio Salsola, Roberto Pellicano  
 ROMA: BRUNO TRONCHETTI  
 TORINO: BRUNO TRONCHETTI  
 EDITORE LA STAMPA SPA  
 EDITORIALI  
 Giovanni Agnelli  
 Giovanni Agnelli  
 Vittorio Calvi di Cassino  
 Massimo D'Alema  
 DEMETRIO GENTILE  
 EMMANUELE GIULIANO  
 AMMINISTRATORI  
 Enrico Anteri, Leonardo Bazzani  
 Giovanni Giannini  
 Francesco Giannini, Roberto Napolitano  
 STABILIMENTO TIPOGRAFICO  
 LA STAMPA, via Marengo 22, Torino  
 STAMPATO A PAVIA  
 STAMPATORE: G. Basso M. Caruso  
 Nuova SARE spa, viale Cassinetta 11, Milano  
 (Autore licenziatario) - Tel. 02/32781  
 (Autore licenziatario) - Tel. 02/32781  
 CONCESSIONARIA PUBBLICITÀ  
 Edizione 2000  
 C. Confalonieri 20, Milano, tel. 02/86721  
 C. M. Di Stefano, tel. 02/32781  
 (Autore licenziatario) - Tel. 02/32781  
 © 1995 Edizione LA STAMPA SPA  
 Reg. Trib. di Torino n. 429/2004  
 Certificata n. 2764 del 14/12/1994  
 La Stampa di giovedì 13 gennaio 1995  
 Anno 128 n. 62-182 copie

# Febbrile giornata di consultazioni, oggi Scalfaro deciderà il nome del premier

## Spunta la Pivetti, choc nel Polo

### In caso di veto: Dini, Scognamiglio o Cossiga

ROMA. Al ventunesimo giorno di crisi emerge l'ipotesi di affidare ad Irene Pivetti la guida del governo e il panico dilagava tra le file degli alleati di Berlusconi: Riunioni a ripetizione, anche nella notte, richieste di colloquio con Scalfaro per comunicazioni urgenti e scorse, sussurri su una rottamazione decisa dal Polo che vorrebbe presentare oggi a Scalfaro un candidato di emergenza (Dini) al posto di Berlusconi. Il fatto accompagnato da un secco no alla Pivetti che è una leghista, moltiplicato col Polo della libertà, modulato in tutti i toni disponibili nel lessico politico, sino all'insulto del ministro Storace: «È una nazista».

Tanto ha potuto l'entrata di Irene Pivetti nella grossa dei possibili candidati alla guida del governo. Il capo dello Stato riceverà stamani la delegazione del Polo, in una sorta di consultazione fuori tempo massimo. Ed è molto probabile che si veda offrire la candidatura di Dini. Che ieri sera era ipotizzata anche da Pivetti (ci andrebbe bene) ma con la solita clausola delle elezioni immediate: «Se per arrivare alle elezioni immediate occorre un passaggio di un governo che nel giro di un paio di mesi le prepari su certi temi essenziali, siamo disponibili».

Ma la rinuncia alla candidatura secca di Berlusconi non sarebbe probabilmente sufficiente, perché Scalfaro ha più volte detto che deve tener conto del fatto che la maggioranza del

Parlamento non vuole le elezioni anticipate a breve termine. È inteso il Capo dello Stato pare deciso a chiudere la crisi entro le 12 di oggi, potrebbe vedersi costretto a dare l'incarico ad un personaggio istituzionale: o il presidente del Senato, Scognamiglio, o quella della Camera, Pivetti. Senza escludere un Cossiga alle spalle di tutti. Scognamiglio, in realtà, ieri sera sembrava il candidato che ha più probabilità di ricevere l'incarico. Si è già creato una sua visibilità e popolarità presso l'opinione pubblica, perché essendo la prima donna italiana alla guida di un governo, risulterebbe inevitabilmente l'epiteto nuovo di tutti, perché è una carica istituzionale proposta dai berlusconiani e da loro eletta alla presidenza della Camera. Il secco no anticipato ieri dagli alleati di Berlusconi potrebbe, così, ri-

scorsizzare. Perché Irene Pivetti permetterebbe alla Lega di rimettere insieme i suoi cocci (fa volentieri, a quanto pare, anche i emarginati), perché è un personaggio istituzionale: o il presidente del Senato, Scognamiglio, o quella della Camera, Pivetti. Senza escludere un Cossiga alle spalle di tutti. Scognamiglio, in realtà, ieri sera sembrava il candidato che ha più probabilità di ricevere l'incarico. Si è già creato una sua visibilità e popolarità presso l'opinione pubblica, perché essendo la prima donna italiana alla guida di un governo, risulterebbe inevitabilmente l'epiteto nuovo di tutti, perché è una carica istituzionale proposta dai berlusconiani e da loro eletta alla presidenza della Camera. Il secco no anticipato ieri dagli alleati di Berlusconi potrebbe, così, ri-

sultare poco comprensibile e giustificabile. Sono questi dubbi che potrebbero spingere Berlusconi al gesto estremo di rinunciare all'aut-aut o le elezioni, per ripiegare su un altro candidato del Polo. Ma la richiesta di essere troppo. Obiettivo della ritirata sarebbe quello di conquistare i voti dei popolari (ai quali si affriberanno ministri), magari per arrivare alle elezioni non proprio a marzo, ma a metà giugno. Ma a Buttiglione non basta. Sarebbe diverso, probabilmente, se gli proponessero elezioni ad ottobre-novembre e magari, una

digna collocazione per Prodi. I popolari sono stati corteggiati e pressati per l'intera giornata di ieri dai berlusconiani perché faremmo un passo per rendere possibile il rinvio del governo alla Camera. Serviva a far vedere a Scalfaro che c'era la possibilità per Berlusconi di retterne la maggioranza, grazie anche alla spaccatura della Lega. Ma mentre i popolari non hanno ceduto, a sera i dissidenti della Lega hanno dato il via libera ad un eventuale governo Pivetti, anche se il Polo non lo appoggia.

Purché continui l'esperienza del Polo, a prescindere da chi l'appoggias ha spiegato Martini. «Se Berlusconi decide di non appoggiare un governo che rappresenti la continuità con il Polo solo perché lui non è presidente del Consiglio, a noi non interessa. Lo voteremo comunque. Non prendiamo ordini da nessuno».

I popolari, per quel che si capisce, potrebbero forse accettare un governo Pivetti in mancanza di un meglio che il Polo deve ancora offrire, e se rinunciassero Scognamiglio. «Non sono sicuro che sia, in questo momento, la soluzione più giusta» ha premesso Buttiglione con una punta di scetticismo. Aggiungendo: «La



Il presidente Scalfaro

Pivetti è una ragazza molto carina, una donna di grande impegno che ha dimostrato di avere spina dorsale e attaccamento al bene del Paese. Cosa posso esprimere se non grande stima?»

Alberto Rapisarda



### RETROSCENA

#### PARTITA FINALE

ROMA. Pensare che ieri fosse Oscar Luigi Scalfaro all'uscita della cerimonia per l'inaugurazione dell'anno giudiziario. Era invitato a salire sulla sua auto dandogli una piccola sulle spalle. Silvio Berlusconi ha pensato che era fatta, che quel gesto fosse il segnale che il presidente della Repubblica aveva accettato la sua richiesta minima, cioè il rinvio alle Camere del governo dimissionario. D'altronde quei modi hanno tratto in inganno anche un uomo di lunga esperienza come Gianni Letta, il gran ciambellano del Cavaliere: «È stato Scalfaro - ha raccontato minuziosamente la stessa premessa - un attimo dopo ai cronisti - ad invitarlo e sono andati insieme a fare, come a core, mano della mano. Se prima c'è il 50% di probabilità di ottenere il rinvio, adesso ce ne è qualcosa di più».

Invece, no. Niente da fare. Il Cavaliere si era illuso, come si è illuso tante volte in questi sette mesi. Invece, no. Niente da fare. Il Cavaliere si era illuso, come si è illuso tante volte in questi sette mesi. Invece, no. Niente da fare. Il Cavaliere si era illuso, come si è illuso tante volte in questi sette mesi.

glamo almeno un rinvio di questo governo alle Camere. Se lei sceglierà oggi altra strada, dal governo del "ribaltone" al governo del Presidente, sappia che cominceremo a chiedere il suo impeachment».

No, tutto quel dare da fare non serviva. Anzi, addirittura, il Cavaliere aveva adombrato un'ipotesi Pivetti al capo dello Stato - ha raccontato ai suoi Berlusconiani - ha chiesto un nome di quello, che è poco più di una scolaria. Ci ha proposto davanti "ribaltone rosa". Con questa storia della Pivetti Scalfaro

# Berlusconi, l'ultimo assalto

## Notte di battaglia per piegare il Quirinale



Silvio Berlusconi mentre si reca all'inaugurazione dell'anno giudiziario. Sotto: Giuliano Ferrara. A destra: Lamberto Dini



«Quella donna a Palazzo Chigi sarebbe il ribaltone Un'umiliazione cui reagirò gridando in piazza e alle tv»

no rimasta fedele a Berlusconi e una serie di «controproposte» da prospettarsi al capo dello Stato. Insomma, una serie di idee su cui trattare. Per la presidenza del Consiglio si sono fatti i nomi di Dini, Scognamiglio, di Martini, tutti, però, designati a presiedere un governo equitativo politico e a termine non un mese ma tre mesi, espressione della maggioranza uscita fuori dalle urne del 27 marzo. «Qualcuno per rendere ancora più caratterizzato questo tipo di esecutivo ha anche ipotizzato la presenza in un governo del genere dei leaders dei partiti della maggioranza, a cominciare dallo stesso Berlusconi magari al ministero degli Interni».

Ha riunito a turno i suoi generali - da Fini a Tatarrella, da Pivetti a Dini, da Casini a Mastella, a Cossiga - a palazzo Chigi. A tutti ha illustrato la questione in questi termini: «Ma però che i suoi due amici non resistano ad oltranza, astenendosi il compito di svolgere una dura opposizione: o la trattativa, magari sui nomi di Dini o Scognamiglio, ma questo può avvenire solo se il prossimo governo è espressione della maggioranza del 27 marzo e ha come sbocco finale le elezioni».

Un'impostazione che, ovviamente, punta ad un obiettivo principale: «Evitare - per usare l'espressione di Giuliano Ferrara - che nasca un governo come quello

di Giuliano Amato, che parla come un governo espressione di una maggioranza definita e finisce per essere condizionato esclusivamente da Scalfaro».

Da quella discussione durata ore e ore, sono uscite la richiesta immediata di un incontro con Scalfaro, avanzata a nome della delegazione della maggioranza di gover-

### INTERVISTA

#### L'AMICO SACERDOTE

MILANO. Padre Antonio Zuliani? «Sì. Il confessore di Berlusconi? «Oh, i soliti clichi. Io sono un salesiano e mi vanta di essere molto amico del presidente, da 35 anni. Io ero rettore del collegio salesiano a Bolzano. Lui faceva il militare e venne a conoscermi. Da allora ho grande familiarità e frequentazione con lui».

Padre, adesso ha letto i giornali che Berlusconi dovrebbe pregare la Madonna perché gli dia saggezza e amore più grande per l'interesse del Paese. Secondo lei, Berlusconi pregherà la Madonna? «Ma certo. Berlusconi è profondamente religioso. Come Scalfaro. Che c'entra Scalfaro? «Io mi vanto di essere amico personale di Scalfaro, da 40 anni, prima ancora di conoscerlo Berlusconi».

Ah, padre. Lei è il confessore dei due presidenti? «Lasci perdere: sta storia del con-



Padre Antonio Zuliani

# «Silvio e Oscar, prego per voi»

## Il confessore: sono uniti dalla Madonna

pubblico, della comunità. Credo di conoscerlo bene e di poter garantire su questo».

Chi dei due è più fedele alla Madonna? «Tutti e due lo sono. La prego, non stiamo a misurare queste cose. Chi potrebbe misurare la qualità del sentire religioso? Non saprei proprio dove optare».

Ma però che i suoi due amici non sembrano andare tanto d'accordo adesso? «Che c'entra? Anche don Bosco non andava d'accordo col suo arcivescovo, monsignor Gastaldi. Hanno lottato per 10 anni e sono diventati santi tutt'e due».

Anche l'arcivescovo? «Beh, don Bosco è l'arcivescovo confessorio di Scalfaro. E lui, Eppure si scontravano. Leone XIII lo sapeva e ne restava stupito, cercava di far da paciere».

E chi può far da paciere tra Scalfaro e Berlusconi? «Non saprei».

Magari la Pivetti? Anche lei è

devota alla Madonna... «Chissà. Certo, la Pivetti è molto religiosa... Bisogna invocare lo Spirito Santo. Scalfaro e Berlusconi hanno entrambi visione della cosa pubblica. La storicità del nostro collocarsi nelle responsabilità politiche e sociali non è a senso unico. La dialettica non è sopprimibile facilmente. Ci vuole pazienza. Per tutto questo ci vogliono i tempi lunghi di Dio».

E in questo momento chi dei due sembra rispondere di più a questi dattami? «Non lo so. Me lo domando tutte le volte. Prego per l'uno e per l'altro, è l'unica cosa che posso fare. E so quanto sono onesti e ben-intenzionati l'uno e l'altro».

Però, ad ascoltare, lei sembra quasi parlare come Scalfaro. Lei dispiace? «Ma no, non parlo né come l'uno né come l'altro. Dico solo che secondo me deve vincere la logica del bene comune in cui devono accordarsi le due posizioni. Bisogna

desidero dal vero averla vinta a tutti i costi. Tutto qui, lo dico per tutti, non per l'uno o per l'altro. Deve vincere la verità. Solo che la verità è come una medicina».

E Buttiglione lo conosce? «E di lui che ne pensa? «Beh, si era appena dimesso dallo Stato. E Berlusconi mi sembrava più coerente».

E qual è l'ultima volta che ha sentito Berlusconi? «Prima di Natale».

Era molto giù? «E perché? «Beh, si era appena dimesso dallo Stato. E Berlusconi mi sembrava più coerente».

Alora, speriamo che la Madonna lo aiuti, no? «Sì, la prego, prego per lui e per Scalfaro».

«E le critiche maggiori alla fine hanno avuto come bersaglio proprio il Quirinale. «Il capo dello Stato - ha spiegato Casini - sta facendo dei veri strappi istituzionali. «Sta ponendo le premesse - gli ha fatto eco Mastella - di una guerra di trent'anni, di uno scontro senza regole. Finì all'attacco sferrato da Fini sul palcoscenico del «Corriere» e Berlusconi mi sembrò che mette a rovescio le istituzioni: se c'è il ribaltone noi faremo l'opposizione. Sarà un duro scontro di tipo che coinvolgerà anche il Capo dello Stato, che riterranno uno dei coautori di quello che, anche se Scalfaro non ha gradito, considero un colpo bianco».

Risultato: Scalfaro si è rifiutato di incontrare la delegazione della maggioranza. Per l'ultimo tentativo di mediazione riceverà ancora una volta Berlusconi al Quirinale o addirittura, limiterà il tutto ad una telefonata».

Pierangelo Saepeno

Augusto Minzolini

